

Voltaire, i costumi e lo spirito delle nazioni

Riccardo Bonfiglioli
(Università di Bologna)

The purpose of this paper is to present a critical edition of Voltaire's Essay on the Manners and Spirit of Nations. An attempt will be made to depict the subject-based features and main historical motivations on the basis of which a comprehension of Voltaire's historical conduct would be eased.

Keywords: *Voltaire, Manners, Spirit of Nations*

Con la recente pubblicazione dell'opera volterriana *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, licenziata, in due volumi, nel settembre del 2017 da Einaudi per la collana «I millenni», settecentisti e lettori italiani hanno a disposizione un contributo cruciale rispetto ad un campo di ricerca che, ancora una volta, come mostrano iniziative editoriali di questo tipo, gode del beneficio di un rinnovato interesse in seno all'opinione pubblica. L'approfondimento analitico dei caratteri peculiari di quella che potremmo *a posteriori* definire l'apice dell'attività storiografica di Voltaire trova in questo rigoroso lavoro un riferimento imprescindibile (l'ultima edizione italiana del *Saggio* risale a quella per il Club del libro 1966-67, a cura di Marco Minerbi). Esso viene a costituire un passaggio obbligato per chiunque decida di occuparsi filologicamente di tematiche inerenti al rapporto tra storia, processo di civilizzazione e pensiero politico entro la cornice concettuale illuministica e, nella fattispecie, di area francese. L'opera, pregevolmente curata da Domenico Felice, si può giovare dell'introduzione di Roberto Finzi. Le traduzioni sono state compiute dallo stesso Felice, assieme a Lorenzo Passarini, Fabiana Fraulini e Piero Venturelli. Arricchiscono i volumi alcune illustrazioni tratte, per la maggior parte, dall'*Encyclopédie des voyages* (1795-1796) di Jacques Grasset de Saint-Sauveur, autore del testo e ideatore delle incisioni acquerellate, eseguite da Labrousse e S. Laroque.

Il testo di Voltaire viene concepito intorno al 1740. La prima edizione comparve da Jean Neaulme presso l'Aia, alla fine del 1753, con il titolo *Abrégé de l'histoire universelle depuis Charlemagne jusques à Charlequint*. Esso diventa (insieme con l'*Esprit des lois* di Montesquieu) una delle principali fonti d'ispirazione di tutta la storiografia del tardo illuminismo (si pensi alla *History of the Decline and Fall of the Roman Empire* di Edward Gibbon). Voltaire interverrà più volte – fino al 1778, anno della sua morte – per emendarne l'incompiutezza rispetto a quanto si è ripromesso di svolgere: la sua intenzione è di condurre un lavoro che si ponga in stretta continuità con il *Siècle de Louis XIV*. Sotto questo aspetto, emerge quindi una tensione sistematica del Voltaire storico. Inoltre,

sul piano tematico, sarebbe altresì prolifica una lettura sinottica tra *Dizionario filosofico* e *Saggio*, proprio per individuare quegli elementi ricorrenti che connotano la cifra filosofica dell'eredità volterriana.

Al fine di confortare ulteriormente la specificità della composizione dell'opera, documentiamo brevemente la gestazione editoriale che vi è sottesa. Ad oggi, infatti, abbiamo tre esemplari del manoscritto dell'*état primitif* del *Saggio* – una redazione difficilmente databile, che ricopre oltre la metà del testo compiuto (fino al capitolo CXL nell'edizione Einaudi) recante il titolo *Essay sur les révolutions du monde et sur l'histoire de l'esprit humain jusqu'à nos jours*. Nel 1756 venne data alle stampe un'edizione più vicina al volere dell'autore, da parte di Gabriel e Philibert Cramer, dal titolo *Essay sur l'histoire générale, et sur les mœurs et l'esprit des nations, depuis Charlemagne jusqu'à nos jours*. Ricordiamo poi quelle apparse presso Cramer rispettivamente nel 1761-63 e nel 1769. Quest'ultima è di particolare rilievo in quanto contenente *La philosophie de l'histoire, par feu l'abbé Bazin*. Infine, è doveroso citare la Cramer-Bardin del 1775, rivista e corretta dallo stesso Voltaire, la quale costituisce la versione assunta dagli editori di Oxford, su cui si è condotta la traduzione italiana, in due volumi, che qui presentiamo.

In 197 capitoli, Voltaire passa in rassegna la storia della civiltà umana. Altri 53 capitoli sono dedicati alla sopracitata *Filosofia della storia*. Una storia globale *ante litteram*, dove l'accento ricade sulla dimensione antropologica: dal ruolo che la cultura dell'uomo ha nella formazione degli Stati, sulle leggi civili e religiose e i modi di aggregazione, ai motivi che sottendono la costruzione delle diverse civiltà. O meglio, una storia universale, di cui è ispiratore e referente polemico il *Discorso sulla storia universale* di Jacques-Bénigne Bossuet, del quale Voltaire critica l'erudizione fine a se stessa, l'esclusività tematica del mondo cristiano, a dispetto di quello orientale, islamico o cinese.

Riportiamo quanto ha scritto Andrea Calzolari, sul supplemento *Alias* del «Manifesto», domenica 5 novembre 2017: «Nella coeva *Encyclopédie* le *mœurs* sono definiti “azioni libere degli uomini, naturali o acquisite, buone o malvagie, suscettibili di essere regolate e dirette. La loro varietà presso i diversi popoli del mondo dipende dal clima, dalla religione, dalle leggi, dal governo, dai bisogni, dall'educazione, dalle maniere e dagli esempi”. Diderot, autore della voce, cita Montesquieu, secondo il quale lo “spirito generale” di una nazione si forma dall'insieme dei seguenti fattori: “il clima, la religione, le leggi, le massime del governo, gli esempi delle cose passate, i costumi, le maniere”».

Si comincia dalla Cina, considerata l'antesignana di molte invenzioni, emblema di un modello politico stabile non solo sotto il profilo del rispetto delle leggi, ma anche per quanto attiene alla diffusione di principi morali da parte del confucianesimo. Motivo per cui le classi dirigenti cinesi – prescelte secondo criteri di merito – avrebbero orientato il loro buongoverno secondo virtù.

La storia diventa perciò lo spazio in cui viene esercitata una ragione tesa a smascherare ignoranza, superstizione, fanatismo e pregiudizi, in virtù di un rinnovamento politico capace di garantire pace e libertà d'espressione. Si assiste in più luoghi ad una vera e propria decostruzione di quelle narrazioni strumentali atte alla preservazione, in senso oscurantista, del potere religioso (e di quello politico, se e in quanto suo complice), lesive dei diritti fondamentali dell'uomo, in favore di una descrizione storica differente proprio per la natura progressiva delle sue premesse metodologiche e dei suoi fini politici. Descrizione storica, contestualmente, poco obiettiva (gli viene rimproverato dallo storico William Robertson di non citare le fonti), sagace e feroce. Scrive Calzolari: «In verità Voltaire utilizza volentieri Bayle e gli esponenti del cosiddetto libertinismo erudito, che gli offrirono armi per la sua battaglia contro la superstizione e l'intolleranza; quanto alla critica delle fonti, la sua attitudine fu determinata dalla convinzione per cui "ogni certezza che non è dimostrazione matematica non è altro che un'estrema probabilità". Ma è forse l'aggressiva polemica anticlericale a testimoniare esemplarmente i limiti di un razionalismo che imputa i conflitti religiosi solo all'ignoranza e alla superstizione, di cui approfittano i preti e i potenti, senza comprenderne le basi sociali. La storia è l'oggetto di una ragione che la indaga e la giudica, ma che non è essa stessa storica: ecco ciò che, secondo la paradossale tesi di Barthes, tiene Voltaire al di qua della storia, anche quando la indaga con l'appassionata volontà di denunciare le storture che hanno oppresso l'umanità».

Limiti comprensibili per il fatto che Voltaire si misura in tempo reale con la contingenza storica. Il passato gli fornisce un punto di vista altro da cui osservare obiettivamente il presente e viceversa. Un affresco fondato su un peculiare equilibrio tra militanza normativa ed intellettuale e descrizione storico-empirica. La lotta tra ragione e religione, nella sua forma più violenta, viene portata avanti, infatti, proprio all'altezza della ricostruzione delle vicende storiche, intervenendo nel bacino storico da cui attinge la propria autolegittimazione ideologica il potere costituito. Si anticipa così in Voltaire – di alcuni secoli – il senso della celebre intuizione contenuta nel *1984* di Orwell: «Chi controlla il passato controlla il futuro: chi controlla il presente controlla il passato».

In Voltaire, ad ogni modo, non sussiste alcun tipo di contrapposizione manichea rispetto alla natura, per così dire, disciplinare dell'oggetto dei suoi strali. Il suo deismo fornisce la testimonianza di una possibile coesistenza tra grazia e ragione. La violenza dei suoi attacchi all'istituzione clericale non gli impedisce di preservare il valore dell'aspetto religioso. Con un'immagine, potremmo dire che egli tenti di riprendere il filo rosso dell'evoluzione del pensiero critico per sconfiggere il Minotauro della superstizione, nel labirinto del suo presente: sono infatti personaggi storici quali l'imperatore Marco Aurelio, Giuliano, Confucio o Zoroastro, a costituire quel paradigma virtuoso da assumere nel suo tempo.

La ripresa del precedente storico, insieme ai modelli politici a lui contemporanei campioni di tolleranza, come nel caso dell'Inghilterra, rappresentano, per Voltaire, la possibilità di estendere il significato delle vittorie del passato alle sfide del presente e, al contempo, di riscattare le sconfitte del passato grazie alle possibili vittorie nel presente. E la diffusione dei lumi costituisce il mezzo per sconfiggere l'intolleranza, foriera di fanatismo e guerre civili. L'ignoranza e la guerra civile fratricida costituiscono pertanto due facce della stessa medaglia.

Voltaire sembra quasi superare i confini di periodizzazioni convenzionali, rivelandone, al contempo, il carattere artificioso e ridefinendone i contorni su basi strettamente antropologiche e politiche. La sua attenzione, come varrà per il caso delle «Annales», ha come suo oggetto gli aspetti materiali, economici (il commercio, *in primis*) e morali degli individui: «la sorte degli uomini» entro un quadro di incivilimento che li contiene.

In conclusione, dalla lettura del *Saggio sui costumi* emerge la concezione di una storia come luogo di ricerca di una saggezza politica perduta nella Francia del suo tempo. Una storia che è maestra di vita nella misura in cui rende disponibili modelli di comportamento morale. Lasciamo ai lettori stabilire quanto e se, entro il dibattito pubblico odierno, non sia attuale un discorso impostato nei termini di una necessaria relazione tra morale e politica e, soprattutto, che senso abbia e quale ruolo ricopra nelle proclamazioni degli attori politici in cerca di consenso. Ammesso ciò, ci pare essenziale il confronto con una prospettiva filosofica che non faccia della morale un mezzo per la sua stessa negazione.